

REALTÀ PLURALI

Sguardi multifocali sulla realtà

I. La realtà si dice in molti modi

L'affermazione che dà il titolo a questo paragrafo risulta essere centrale in riferimento alla filosofia aristotelica (dato che lo stesso filosofo afferma che *l'essere è e si dice in molti modi*¹), ma in qualche modo costituisce la cifra di tutto il pensiero antico. I filosofi greci, infatti, come è stato tra l'altro mostrato dai sostenitori del cosiddetto approccio multifocale² (secondo cui gli antichi prendono atto dell'intrinseca complessità della realtà e, con le loro riflessioni, cercano di rendere ragione di questa ricchezza, osservando la realtà da vari punti di vista), partono dall'assunzione che la realtà non è mai semplice.

Nella prospettiva dei pensatori antichi, quando si fa ricerca è l'oggetto, ovvero il *phainomenon* (ciò che appare), ad avere il primato; ed è su questo oggetto che il metodo deve regolarsi. Questa stessa posizione è stata sostenuta alcuni secoli più tardi da Tommaso d'Aquino che affermava, appunto, che ogni metodo dipende dall'oggetto. Oggetti diversi, ovvero realtà diverse, esigono metodi scientifici diversi. Aristotele, ad esempio, nell'*Etica Nicomachea*³ ricorda che il matematico e il politico non devono usare lo stesso metodo, perché l'esattezza assoluta degli oggetti matematici permette un rigore metodologico che la politica, che si occupa di realtà mutevoli, non può e non deve avere. La differenziazione dell'oggetto di indagine richiede un avvicinamento a questa realtà con un livello di precisione diversa e con un diverso grado di elasticità, come afferma anche Berti. Tale insistenza sulla necessità di distinguere i metodi emerge anche nell'empirista Guglielmo di Ockham.

Oltre al fatto che a una realtà molteplice corrispondono metodi di ricerca molteplici, si deve aggiungere il fatto che, come sostiene sempre Aristotele, ogni ricerca, deve partire dai *phainomena* (apparenze) e deve muovere anche da ciò che si dice. Infatti Aristotele ricorda come, quando si inizia l'indagine si deve partire dalle opinioni condivise (*endoxa*), ovvero da ciò che i saggi o, in generale, le persone assennate hanno detto rispetto a quella determinata questione che è proprio l'oggetto di indagine. Ciò che si dice, quindi, nella prospettiva aristotelica, va certamente sottoposto al vaglio critico, ma rappresenta proprio il punto di partenza, dal momento che la verità si costruisce insieme ed è dunque plurale.

II. Le parole della realtà

Prima di intraprendere il nostro percorso di investigazione sull'aspetto multifocale della realtà vorremmo soffermarci sull'analisi dei termini che il linguaggio filosofico, in alcuni dei suoi momenti essenziali, ha utilizzato per dire la realtà.

Realtà traduce il latino *realitas*, termine coniato nella tarda Scolastica da Duns Scoto, il quale lo utilizzò per definire l'individualità; in verità sia Duns Scoto che i suoi scolari preferirono, in questa

¹ Cfr. Aristotele, *Metafisica* Z 1.

² M. Migliori, A. Fermani (a cura di), *Filosofia antica. Una prospettiva multifocale*, Scholé, Morcelliana, Brescia 2020.

³ Aristotele, *Etica Nicomachea* I, 3: «È proprio di una persona che ha ricevuto un'educazione ricercare in ciascun genere di cose tanta precisione quanto lo permette la natura dell'oggetto. In effetti sarebbe pressappoco la stessa cosa accettare che un matematico faccia appello alla persuasione e aspettarsi dimostrazioni scientifiche da un retore» (trad. di A. Fermani, in Aristotele, *Le tre etiche*, Bompiani Il pensiero occidentale, Milano 2008, più volte riedito).

accezione, *haecceitas*; il termine poi doveva passare a significare *l'esse in re*, opposto all'*esse in intellectu*. Si sviluppa così in ambito scolastico l'opposizione tra ciò che è nella mente (idealità) e ciò che è incorporato nelle cose (realtà). Questione che in vario modo si svilupperà nel pensiero moderno.

Nel mondo antico, non troviamo il termine realtà (ad eccezione del termine latino *res*); nonostante ciò nel pensiero filosofico greco appare centrale la questione della realtà, che consiste nell'interrogarsi su che cosa c'è veramente nel mondo, che cosa è alla base di tutto. Questa idea per cui il mondo in cui viviamo e facciamo esperienza ha un "nucleo" che fa da base a tutto il resto, è una delle grandi concezioni che la tradizione filosofica della Grecia ha formulato e lasciato all'epoca successiva. I termini che i greci usavano, per intendere tutto ciò, sono *on* (ente, participio del verbo essere), *pragma* (fatto) e *ousia* (essenza); che rinviano all'idea secondo cui c'è un elemento fondamentale nel mondo che noi cogliamo attraverso argomenti razionali; questo rapporto tra l'analisi razionale, l'analisi argomentativa e la realtà del mondo è una delle grandi formulazioni teoriche che il mondo greco ha lasciato all'avvenire⁴.

Ulteriore coppia concettuale-terminologica da prendere in considerazione in relazione alle parole della realtà è quella tra essere ed esistere. Come afferma Centrone⁵, nel pensiero greco fino ad Aristotele non era ancora stata isolata la nozione di esistenza che conosciamo oggi e che è per noi ovvia. L'uso del solo il verbo essere, senza distinguere la funzione predicativa dal significato di esistere per il pensiero sarà fonte di problemi. Si determina infatti un legame quasi di coincidenza tra essere, pensiero e verità, da cui ne consegue che pensiero e linguaggio esprimono sempre qualcosa che è ed è vero, quindi paradossalmente se pensiamo o diciamo la Chimera o l'Ippogrifo essi esistono. Ed è proprio la mancanza del verbo "esistere" che non rende lineare la questione, secondo la quale la Chimera è, ma non esiste. A tale questione è collegato il problema della possibilità di dire il falso; se pensiero essere e verità sono connessi, come si può dire il falso, ciò che non è vero? La risposta la troviamo in Platone: quando si dice che qualcosa non è, non si intende dire necessariamente che non è in senso assoluto (ciò porterebbe a contraddizione), ma piuttosto che quel qualcosa sia diverso da tutto quello che si possa dire in verità.

Nel mondo moderno la nozione di realtà diventa al contempo centrale e problematica. Cartesio, contrapponendo la realtà pensata (*res cogitans*) alla realtà estesa (*res extensa*), porrà un nuovo inizio al pensiero il cui *incipit* è racchiuso in due atti apparentemente contrari, il dubbio e l'evidenza. Questione che attraverso l'empirismo arriva a Kant, il quale conserva al termine realtà (*Realität*) il significato specifico di realtà delle cose o cosalità (*Sachheit*) a cui contrappone l'idealità dello spazio e del tempo, forme dell'intuizione e non delle cose. Hegel, superando di fatto la contrapposizione kantiana tra realtà fenomenica e realtà in sé, proporrà un'altra contrapposizione terminologica nel dire la realtà. Al termine *Realität* affianca *Wirklichkeit*, che di solito si traduce con realtà effettuale, con effettualità o anche con realtà in atto. La generica categoria della *Realität* viene, in genere, utilizzata da Hegel per definire la realtà esterna al piano del pensiero, la datità empirica a cui il filosofo contrappone la *Wirklichkeit*, cioè la realtà attraversata dal pensiero, da quella razionalità dialettica che ricongiunge pensiero e realtà.

«Hegel pensa la *Wirklichkeit* come un piano immanente e completamente manifesto, privo di dicotomie tra un principio vero e uno apparente: il termine "manifesto" indica qui ciò che è pienamente attuato, che non presenta alcun residuo nascosto o ineffabile e si oppone, dunque, alla

⁴ Cfr. R. Chiaradonna, *La realtà nel pensiero greco dai presocratici a Platone e Aristotele* in <https://www.youtube.com/watch?v=FjRm5YXI09g>.

⁵ Cfr. B. Centrone, *Il problema dell'esistenza nel pensiero greco. VI seminario di Studi platonici. Il senso della realtà*.

tematica trascendentale della cosa in sé (*Ding an sich*), come elemento sottratto ad ogni processo conoscitivo e sempre in eccesso rispetto ad ogni sua manifestazione fenomenica»⁶.

La teorizzazione hegeliana della *Wirklichkeit* produce, dunque, una radicale inversione rispetto al pensiero classico tedesco e a quello fichtiano in particolare. In quest'ultimo caso trattasi anche di una peculiare inversione linguistica. Infatti per Fichte, il reale (*das Reale*) indica l'assoluto (la vita originaria), mentre l'effettualità (*Wirklichkeit*) è sinonimo di realtà fenomenica. Questa prospettiva appare superata da Hegel. La teorizzazione hegeliana della *Wirklichkeit* ha inoltre una conseguenza, potremmo dire, etica che nasce da un nuovo sguardo sul mondo.

Scrivo a questo proposito Luca Illetterati: «A me sembra che su questo oggi ci sia un doppio rischio: il velleitarismo e il vittimismo. Il velleitarismo è l'atteggiamento di chi pretende di dire alla realtà come questa deve essere per essere davvero se stessa, come se il mondo, diceva Hegel, fosse lì ad aspettare che l'intelletto gli dica come ha da essere. Il vittimismo è la giustificazione che consente ai soggetti di non agire, di non assumersi alcuna responsabilità, perché tanto a dominare è l'ineluttabile, a dominare è una realtà che procede indipendentemente da tutto. Fare i conti con la realtà e prenderla sul serio significa oggi uscire da questi due dispositivi che rischiano di paralizzare qualsiasi azione sensata del soggetto nel mondo»⁷.

La molteplicità delle parole con cui la realtà viene detta ne attesta la sua complessità e al contempo la pluralità degli approcci con cui nel tempo si è guardato alla realtà.

III. Toccare con mano la realtà

Un'altra fondamentale articolazione del discorso sulla realtà è rappresentata dalla questione dei sensi nell'approccio alla conoscenza. A questo proposito ci si può porre una questione: la realtà dei sensi è l'unica o nasconde una realtà più profonda? Tale questione ha accompagnato la riflessione filosofica sin dalle sue origini. I primi filosofi fino a Platone hanno ritenuto che ci fosse un unico orizzonte della realtà e che non esistesse qualcosa che andasse al di là dell'ambito sensibile. Solo a partire da Platone viene posta in senso stretto la distinzione tra fisica e metafisica, ovvero tra una sfera del reale conoscibile dai sensi e un'altra sfera, intelligibile e invisibile, conoscibile solo dalla pura ragione. Se questo secondo mondo, che consiste nelle idee e in tutta la sfera del mondo intelligibile, rappresenta l'atto di nascita della metafisica occidentale e dunque tematizza la distinzione tra due piani della realtà, d'altro canto va anche detto, assumendo ancora una volta una prospettiva multifocale, che, anche per i cosiddetti "fisici", la realtà, che essi consideravano l'*arché* (come ad esempio l'acqua in Talete) non si identifica con l'acqua da bere e dunque con la realtà sensibile. Quindi una distinzione, anche se in forma embrionale, tra vari piani di essere c'è già all'interno della riflessione dei presocratici.

Inoltre, sulle modalità di conoscenza di questi diversi piani del reale si sono sempre interrogati tutti i filosofi. La realtà che appare, che si manifesta, e che dunque diviene, rappresenta certamente una realtà meno perfetta, per Platone, rispetto alla realtà ideale, che è immutabile, eterna, ingenerata e incorruttibile. Alla distinzione tra questi due livelli di essere fa perfettamente *pendant* la distinzione tra due momenti conoscitivi, rappresentati dalla *doxa*, da un lato, e dall'*episteme*, dall'altro. Ovviamente nel rapporto tra *doxa* ed *episteme*, è certamente l'*episteme*, come sapere solido, stabile e rigoroso, ad avere la meglio. Tuttavia la *doxa* stessa non è affatto da disprezzare per Platone, in quanto, se intesa correttamente, può essere vera, e quindi di grande utilità anche nella

⁶ N. Fazioni, *Il problema della contingenza nella logica e nella filosofia del diritto di Hegel* in <https://core.ac.uk/download/pdf/31144152.pdf>.

⁷ Intervista a L. Illetterati, a cura di A. Gaiani in <https://www.leparoleelecose.it/?p=23904>.

vita pratica degli esseri umani. In realtà già prima di Platone, anche Parmenide aveva affermato la possibilità di una *doxa* plausibile attraverso l'immissione di una terza via che si colloca a metà strada tra "l'animo inconcusso della ben rotonda verità"⁸ ovvero l'affermazione che l'essere è e non può non essere (prima via), e l'affermazione dell'assoluta falsità (seconda via). Anche in Parmenide dunque, a differenza di quanto accade nei seguaci della scuola eleatica, che negheranno completamente il valore delle apparenze, il mondo attestato dai sensi, se inteso in maniera corretta, può essere affidabile. Analogamente Platone, pur considerato come il filosofo delle idee e dunque a torto interpretato come il pensatore che disprezza il mondo sensibile, postula l'intero mondo delle idee esattamente come condizione di spiegazione del mondo sensibile stesso.

In questo senso la celeberrima immagine, contenuta nel *Fedone*⁹, della seconda navigazione, ovvero della navigazione fatta con i remi (che rappresentano le idee), in sostituzione della navigazione fatta solamente con le vele (che rappresentano le cause fisiche), esprime magnificamente questo passaggio tra i due livelli della realtà. Inoltre, come si legge nel *Fedro*¹⁰, l'apparenza è molto importante visto che l'unica idea manifesta in questo mondo, ovvero l'idea di bellezza è proprio la condizione di possibilità della risalita dal mondo sensibile a quello intelligibile. Platone mostra, se pur in forma mitica, come la realtà sensibile rappresenti un elemento importantissimo all'interno della sua riflessione filosofia e anche all'interno di ogni vita umana. L'apparenza dunque per i filosofi antichi non sempre inganna, visto che, se da un lato essa può velare la realtà, coprirla e camuffarla¹¹, dall'altro l'apparenza e, più in generale ciò che appare, ciò che si manifesta, può costituire la condizione imprescindibile di approdo all'essere e alla verità.

Nello stesso Aristotele la funzione euristica dell'apparenza è centrale, come emerge dal fatto stesso che per lo Stagirita assumono un ruolo fondamentale i *phainomena*, ovvero ciò che appare, ciò che si vede, i fatti. Ogni volta che si compie un'indagine si parte innanzitutto da ciò che si vede, intrecciandolo con ciò che si dice, ovvero con gli *endoxa* (opinioni condivise).

L'importanza attribuita da Aristotele alla realtà che ho davanti agli occhi è confermata anche da una distinzione fondamentale in tutta la prospettiva aristotelica tra l'"in sé" e il "per noi". Il filosofo infatti dice, ancora una volta con un approccio fortemente multifocale, che la sostanza prima è in sé la forma, ma per noi è il sinolo, l'unione di materia e forma, ovvero esattamente quell'oggetto sensibile che mi cade davanti agli occhi.

Quindi in Aristotele, come in tutti gli antichi, possiamo parlare di una posizione che potrebbe essere riassunta nella forma dell'*et-et*, cioè del sia-sia, nel senso che per Aristotele come si è appena visto è sia l'una sia l'altra cosa, e non esiste una posizione che escluda l'altra.

È solo a partire dal pensiero moderno, e in particolare da Cartesio con le sue idee chiare e distinte che si impone un modello di pensiero che si fonda sull'*aut-aut*. Questa distinzione, che in Cartesio è centrale dal punto di vista epistemologico, trova un corrispettivo in una distinzione altrettanto netta tra due tipi di realtà, che contribuiscono a dividere per così dire il mondo a metà: la *res cogitans* e la *res extensa*.

Una distinzione netta tra realtà sensibile e realtà più profonda invisibile e lontana dai sensi, è inoltre rappresentata dalla nota individuazione da parte di Kant di due livelli di realtà, denominati rispettivamente fenomeno e *noumeno*, ovvero la natura come si manifesta e la realtà com'è in sé.

⁸ Parmenide, *Sulla natura*, trad. it di P. Albertelli, ne *I presocratici. Testimonianze e frammenti*, Laterza, Bari 1969.

⁹ Cfr. Platone, *Fedone* 99 C-D, in *Platone. Tutti gli scritti*, a cura di G. Reale, Bompiani, Milano 2014, p. 107. Per l'approfondimento dell'immagine della seconda navigazione, si rimanda a G. Reale, *Storia della Filosofia Antica*, 5 voll., vol. II, Vita e Pensiero, Milano 1975, più volte riedito, pp. 59.

¹⁰ Cfr. Platone, *Fedro* 250 B - 252 C, in *Platone. Tutti gli scritti*, cit., pp. 559-560.

¹¹ Per l'approfondimento di questa questione si rimanda *Thaumazein: Kairos e Apparenza/Kairos and Appearance*, vol 10, No. 1 (2022).

IV. Il linguaggio, l'espressione della realtà

Il linguaggio e la realtà sono in qualche modo legati da un rapporto indissolubile. Il linguaggio è definito nel dizionario della lingua italiana come «facoltà dell'uomo di comunicare e di esprimersi per mezzo di suoni articolati, organizzati in parole, atti ad individuare immagini e a distinguere rapporti secondo convenzioni implicite, varie nel tempo e nello spazio»¹².

Il linguaggio, seppure con approcci diversi in relazione all'origine o al rapporto con la realtà, è stato sempre visto come struttura essenziale che contraddistingue l'uomo e fonda la vita associata. Isocrate, afferma che dalla parola nasce il linguaggio e grazie ad esso l'uomo è stato in grado di fondare città, varare leggi e vivere in modo a lui favorevole. Egli ritiene inoltre che la retorica sia la *téchne* per eccellenza e che debba avere valenza etica, poiché è proprio il linguaggio l'elemento che distingue l'uomo dagli animali.

La questione centrale che non possiamo non porci interrogando il legame linguaggio - realtà riguarda proprio il tipo di relazione che si pone: il linguaggio definisce la realtà o avviene il contrario?

A questo proposito la prospettiva convenzionalista e quella naturalista-ontologica sull'origine del linguaggio si incontrano fin dalla prima filosofia greca. Democrito afferma che il linguaggio nasce da una convenzione tra i primi uomini che fecero corrispondere ogni oggetto ad un nome così da poterlo identificare.

Parmenide, invece, sostiene lo stretto collegamento tra il pensiero e il linguaggio, infatti il linguaggio può esprimere verbalmente solo ciò che viene pensato e questo necessariamente è l'essere; tale tesi è retoricamente e dialetticamente negata dal sofista Gorgia.

Per Gorgia, infatti, il linguaggio non è legato al pensiero ed è svincolato dalla realtà, ciò non lo rende però meno potente. Esso ha significative funzioni persuasive e dialettiche nonché psicagogiche (capacità di muovere l'anima creando sentimenti). Le parole, quindi, più che leggere la realtà tendono a crearla.

Nella ricerca di riflessioni che possono illuminare il rapporto tra linguaggio e realtà incontriamo indubbiamente il pensiero di Aristotele.

Nel trattato dedicato al linguaggio, il *De interpretatione (Peri hermeneias)*, Aristotele afferma *in primis* lo stretto collegamento tra le parole (suoni della voce) e i contenuti dell'anima che combaciano e si incastrano reciprocamente, in una sorta di processo di assimilazione. Pensiero, linguaggio e contenuti dell'anima non sono, dunque, semplicemente speculari, ma formano un tutt'uno. Inoltre, nonostante la diversità delle "voci" usate dagli esseri umani, le affezioni dell'anima, a cui esse si riferiscono, ossia ciò di cui il linguaggio è segno, sono identiche per tutti.

La radicalità che il linguaggio assume nel pensiero aristotelico emerge innegabilmente dal seguente passo: l'essere si dice in molti sensi. La questione fondamentale di questa affermazione, come sottolinea Berti¹³ riferendosi all'interpretazione di Heidegger, non è tanto la questione dell'essere, né quella dei "molti modi" (molteplicità dell'essere), bensì riguarda il "si dice". L'essere si dice, è detto dal linguaggio, si manifesta attraverso il linguaggio.

Aristotele, inoltre, coglie il profondo legame tra la natura politica dell'uomo e il linguaggio. L'uomo per natura è dotato di *Logos* (che possiamo tradurre innanzitutto con parola, linguaggio) e per mezzo di esso fonda la comunità e costruisce legami, proprio per questo è fatto per vivere nella *polis*.

Grazie al linguaggio l'uomo può attingere più di qualsiasi altro animale all'essere. In questa prospettiva possiamo mettere in dialogo Aristotele con Heidegger, il filosofo che, come detto sopra,

¹² G. Devoto-G. Oli, *Il dizionario della lingua italiana*, Le Monnier, Firenze 1990, p. 1058.

¹³ Cfr. E. Berti, *Il linguaggio nel pensiero di Aristotele*, in <https://www.youtube.com/watch?v=Wb-rMYubITU>.

sottolinea l'importanza del "si dice" nel passo aristotelico. Anche Heidegger sostiene che l'uomo si distingue dagli animali poiché è l'unico essere vivente capace di parola, ma, non in quanto possiede accanto ad altri strumenti o capacità quella di parlare, ma piuttosto perché "il linguaggio fa dell'uomo quell'essere vivente che egli è in quanto uomo. L'uomo è uomo in quanto parla"¹⁴.

Il linguaggio è parte di quello che l'uomo trova nella sua immediata vicinanza e lo incontra ovunque, proprio per questo egli si imbatte in esso per provare a definirlo.

V. Matematizzare la realtà?

Una delle proprietà intrinseche del linguaggio è proprio la multifocalità, e per questo si dovrebbe parlare di "linguaggi" e non di linguaggio. Tra i vari linguaggi che possiamo citare c'è quello del corpo, quello dei segni, quello della matematica.

Volendo analizzare con più attenzione il linguaggio matematico, il punto di partenza della nostra indagine si concretizza nella domanda: la matematica governa le regole del mondo fisico o è uno strumento creato dall'uomo per comprenderlo?

Provando a declinare la nozione di realtà e di multifocalità nel suo intreccio con la matematica si può partire da quello che afferma Migliori: «La trattazione di questo tema [La matematica antica] si scontra con molte difficoltà. La prima è che si parla di scienze come aritmetica e geometria che conosciamo fin dalla scuola primaria. Con questo (inconsapevole) retroterra di certezze affrontiamo una scienza "diversa", che stava cercando di realizzarsi circa 2500 anni fa. Tale ricerca che, fino agli Elementi di Euclide, fu molto libera, riguardò tutti i piani di quella "scienza in formazione", dalla metodologia agli oggetti dell'indagine. In questo lavoro di "sedimentazione" e di "filtro" delle conoscenze, alcune ipotesi si rivelarono feconde, mentre altre furono abbandonate»¹⁵.

Questa rapida ricostruzione del percorso di formazione della scienza matematica, che mostra come essa sia molto più ricca della sua formalizzazione successiva, non deve far dimenticare che la matematica, sebbene anche pensata come strumento al servizio della vita pratica, nella sua formulazione teorica si occupa di una realtà immutabile e assolutamente perfetta.

Come infatti ha affermato Aristotele: *pàsa kìnēsis atelēs*, ovvero "ogni movimento è imperfetto". Gli antichi, infatti, distinguono nettamente tra la perfezione del mondo celeste e l'imperfezione del mondo sublunare, ovvero del nostro mondo. Su questa rigida distinzione ontologica si fonda la distinzione di due realtà radicalmente diverse, di cui solo una, cioè quella alta e perfetta del mondo intelligibile, può essere avvicinata tramite le leggi immutabili ed eterne della matematica. Per gli antichi la matematica e, più in particolare la geometria, rappresenta una disciplina eccelsa, in grado di decodificare un mondo altrettanto perfetto. Peraltro la matematica risulta centrale già in Platone, all'ingresso della cui accademia, non a caso, era scritto il celebre motto "non entri chi non è geometra". Lo stesso Platone, in realtà, a sua volta, si rifà fortissimamente alla dottrina pitagorica, secondo cui la realtà vera e la causa di tutte le cose è rappresentata dal numero.

Il numero, però, rappresenta fino ad Aristotele una realtà dotata anche di concretezza (il numero era originariamente raffigurato in un sasso, da cui viene il termine calcolo), anche in virtù di una concezione aritmo-geometrica della realtà. È solo da Aristotele in poi che il numero viene considerato un'astrazione.

¹⁴ M. Heidegger, *Il linguaggio in Incammino verso il linguaggio*, a cura di A. Caracciolo, Murzia, Milano 2019, p. 27.

¹⁵ M. Migliori, *La matematica antica*, in M. Migliori-A. Fermani (a cura di), *Filosofia antica. Una prospettiva multifocale*, Scholé, Morcelliana, Brescia 2020, p. 545.

Se dunque per gli antichi l'esattezza del metodo matematico non può essere applicato a quel mondo del divenire di cui l'essere umano è parte, significa che da un lato la fisica, implicata con la materia, fuoriesce da questo orizzonte, ma dall'altro che la stessa fisica così come pure la politica, l'etica e tutte le altre discipline a vario titolo e in vario modo connesse col divenire, sono scienze.

La scienza, infatti, per Aristotele non è solo conoscenza di ciò che è sempre, come capita nel caso della matematica, ma è anche conoscenza di ciò che è per lo più, e dunque di ciò che pur mutando è caratterizzato da una serie di elementi di regolarità che rendono possibile la descrizione di un discorso in sé meno rigoroso, ma comunque scientifico. In questo senso si può dire che, secondo Aristotele, anche la scienza si dice in molti modi.

Le scienze si distinguono per il filosofo in teoretiche, pratiche e produttive e, la matematica, coerentemente con il proprio impianto, rappresenta una scienza teoretica (insieme alla filosofia e alla fisica), in quanto dal conoscere non deriva nient'altro.

Certamente non come scienza teoretica ma comunque metafisicamente fondata in prospettiva pitagorico-platonica, la matematica assume un ruolo essenziale nella visione del mondo galileiano: la realtà è scritta in caratteri matematici e va oltre ciò che appare. La concezione che Galilei ha della matematica è realista, perché non la concepisce come una costruzione umana, bensì come la lingua propria della natura che Dio stesso ha scritto in caratteri matematici.

Questa concordabilità lineare tra la verità conoscibile dall'uomo secondo ragione e il modo con cui Dio si esprime porta Galilei a riscoprire l'armonia dell'universo (cosmo) e a trovare una garanzia certa a quelle leggi quantitative basate sulla matematica che sono in grado di esprimere i legami e i rapporti tra i corpi, la cui essenza non ci è nota.

Su una concezione diametralmente opposta rispetto a quella descritta, si colloca, alcuni anni dopo, René Descartes, secondo cui la matematica è una produzione della mente umana, nonché il linguaggio ufficiale e universale del metodo. Inoltre la matematica costituisce per il filosofo francese lo strumento per leggere la realtà, ed è applicabile alla fisica. Pur partendo dalla stessa prospettiva della matematica come produzione della mente umana il filosofo napoletano Vico, si oppone a tale concezione cartesiana che egli vede come una pretesa di ricondurre la realtà entro rigide strutture della ragione, rispetto a cui la complessità della realtà eccede. Vico con ciò non mette in discussione il valore e la conoscibilità della matematica, anzi, partendo dall'assunto che l'uomo può conoscere solo ciò che fa, ne consegue che non potrà conoscere mai completamente la natura perché non l'ha fatta, ma potrà conoscere ciò che lui stesso produce, vale a dire il linguaggio, la matematica e la storia. Per Vico la matematica si configura dunque come scienza produttiva, dal momento che crea i suoi elementi, ed operativa, ma al tempo stesso deve essere astratta dalla materia. L'unico approccio possibile alla natura sarà conseguentemente per Vico quello sperimentale, in quanto capace di esprimere una dinamica riproduttiva dei fenomeni: noi della natura conosciamo quello che riusciamo a riprodurre e ricostruire sperimentalmente. In risposta al matematismo cartesiano Vico propone una visione creativa del conoscere e, inoltre, alla concezione cartesiana della unicità del metodo, il filosofo napoletano oppone una pluralità di metodi e di linguaggi.

Provando dunque a rispondere alla domanda iniziale: la matematica governa le regole del mondo fisico o è uno strumento creato dall'uomo per comprenderlo? Si può affermare che la matematica sembra fornire un approccio accanto agli altri, ovvero uno strumento che può essere

affiancato ad altri in ottica multifocale. Si conferma dunque anche l'assunto di partenza, ricordato anche da De Caro nel suo intervento¹⁶, secondo cui "la realtà si dice in molti modi".

VI. Conclusione

Questo elaborato parte dal tentativo di guardare la nozione di realtà in un itinerario che va dalla filosofia antica a quella moderna, in un'ottica multifocale. La realtà, infatti, è tante cose, non solo nei diversi autori attraversati, ma anche all'interno di uno stesso autore. La realtà, come insegnava già Aristotele, è e dunque *si dice in molti modi*.

Dopo un inquadramento introduttivo e, dopo una riflessione sulle "parole della realtà", abbiamo attraversato i rapporti del reale con linguaggio, con i sensi e con la matematica, in un percorso storico ma anche concettuale, provando ad accostare autori e pensieri lontani nel tempo i cui "sguardi" sulla realtà hanno contribuito ad allargare il nostro stesso sguardo.

VII. Bibliografia e sitografia

1. Testi citati e studi di approfondimento

Abbagnano N., *Dizionario di filosofia*, UTET, Torino 1980.

Aristotele, *Le tre etiche*, a cura di A. Fermani, Bompiani Il pensiero occidentale, Milano 2008, più volte riedito.

Berti E., *In principio era la meraviglia. Le grandi questioni della filosofia antica*, Laterza, Roma-Bari 2011.

Berti E. (a cura di), *Storia della metafisica*, Carocci, Roma 2019.

De Caro M.-Ferraris M. (a cura di), *Bentornata realtà. Il nuovo realismo in discussione*, Einaudi, Torino 2012.

Fermani A.-Mazzieri D. (a cura di), «*Thaumazein*», *Kairos e Apparenza/Kairos and Appearance*, vol 10, No. 1 (2022).

Israel G., *La matematica e la realtà*, Carocci, Roma 2015.

Lando G., *Ontologia. Un'introduzione*, Carocci, Roma 2010.

Migliori M. - Fermani A. (a cura di), *Filosofia antica. Una prospettiva multifocale*, Scholé, Morcelliana, Brescia 2020.

2. Siti consultati

<https://www.youtube.com/watch?v=tVADpboBphI>

<https://www.youtube.com/watch?v=FjRm5YXI09g>

<https://www.youtube.com/watch?v=TJiNlAD29xU>

https://www.youtube.com/watch?v=DIIyg2nG_YI

<https://core.ac.uk/download/pdf/31144152.pdf>

<https://www.leparoleelecose.it/?p=23904>

<https://www.youtube.com/watch?v=Wb-rMYubITU>

¹⁶ <https://www.youtube.com/watch?v=tVADpboBphI>.